

2,5 MILIARDI DI DOLLARI
L'aumento di capitale di
Glencore, leader delle miniere
Necessario per fronteggiare la crisi
causata dal crollo delle commodity

[LA STORIA]

Charles Forte, il primo "migrante" di lusso

Charles Forte (1908-2007): immigrato dalla Ciociaria in Gran Bretagna, è stato il più ricco albergatore del mondo



La "top 300" degli straricchi di Gran Bretagna è piena zeppa di cittadini naturalizzati britannici provenienti da tutto il mondo, ma il primo caso di immigrato di lusso è italiano e si chiama Charles Forte, nato Carmine a Casalattico in provincia di Frosinone nel 1908 e trasferitosi ancora bambino con la famiglia a Londra. Cominciò a 17 anni con un piccolo catering, ed è andato a finire con uno dei gruppi alberghieri più grandi e potenti della storia. Al culmine delle sue fortune, Sir Charles (lo nominò la Thatcher nel 1981) possedeva 800 alberghi e 1200 ristoranti, con 70mila dipendenti. Poco dopo il suo ritiro, il gruppo subì un takeover (nel 1996) e fu in seguito smembrato. Oggi il figlio Rocco è ripartito con una più piccola ma redditizia catena di hotel di lusso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elisabetta non è la più ricca del reame

LA REGINA DI PIÙ LUNGO CORSO DELLA STORIA D'INGHILTERRA HA UNA FORTUNA DI 330 MILIONI DI STERLINE: UN'INEZIA IN CONFRONTO AI MILIARDI DI FINANZIERI, IMMOBILIARISTI E INDUSTRIALI PER LO PIÙ IMMIGRATI IN TEMPI RECENTI ANCHE DALL'ITALIA

Enrico Franceschini

Londra

C'era una volta un re. O una regina: fa lo stesso. Maschio o femmina, una volta il monarca era - se non il più bello o la più bella - sicuramente il più ricco del suo regno. Ma non è più così, perlomeno nel Regno Unito di Gran Bretagna. I turisti che fotografano il cambio della guardia davanti a Buckingham Palace possono credere che nessuno, in questo Paese, abbia più soldi di chi abita lì dentro. La realtà è ben diversa. Non che Elisabetta II sia una poveraccia: ma il suo patrimonio personale è ben distante da quello dei redditi più alti della nazione su cui la sovrana estende formalmente il proprio potere.

Nella lista dei 1000 più ricchi contribuenti britannici, compilata annualmente dal "Sunday Times", infatti, Sua Maestà è soltanto al 285esimo posto, con una fortunata stimata in 330 milioni di sterline (circa 450 milioni di euro). Davanti a lei ci sono non solo gli ormai "soliti noti" - i duchi Grosvenor di Westminster o la famiglia Cardogan - ma anche una pletera di miliardari stranieri residenti a Londra o anche inglesi di nascita: l'ucraino Lev Blavatnik, innanzitutto che con un patrimonio personale di 13 miliardi e mezzo di sterline è l'uomo più ricco del regno, ma anche i fratelli indiani Sri e Gopi Hinduja (in seconda posizione con 13 miliardi), la famiglia di Galen e George Weston con 11 miliardi, e svariati Paperoni, incluso il russo Abramovic, 7 miliardi, o l'inglesissimo Paul McCartney, 730 milioni. Addirittura nella top ten dei più ricchi cittadini britannici è arrivato un italiano, Ernesto Bertarelli, nato a Roma, figlio del fondatore della Serono poi naturalizzato svizzero e infine britannico: con sua moglie Kirsty (ex Miss UK) occupano il sesto posto della classifica con 9,45 miliardi di sterline (13 miliardi di euro). Bertarelli nel 2010 fondò la società di asset management, la Northhill Capital, e ha quindi ampliato la presenza al settore immobiliare investendo 500 milioni di sterline in una società londinese di private equity del comparto, la Crosstree Real Estate Partners. Un po' più giù in classifica, ma sempre sopra la Regina, c'è anche un altro "immigrato"



[I PERSONAGGI]



Nelle foto: **Len Blavatnik**, ucraino di nascita e britannico d'adozione, capo della Warner Bros UK, il più ricco cittadino del Regno Unito (1); l'italiano **Ernesto Bertarelli**, figlio del fondatore dell'azienda farmaceutica romana Serono, anch'egli naturalizzato britannico, che risulta al sesto posto in graduatoria (2); **Gerald Grosvenor** (3), il primo dei "nativi" britannici in classifica; **Roman Abramovich** (4), anch'egli nella top ten, famoso per aver acquistato il Chelsea di Londra

di lusso italiano, Riccardo Zaccaroni, l'inventore di Candy Crush. Ma lasciamo stare la classifica e proviamo a capire di che cosa è fatta la ricchezza della regina di più lungo corso della storia inglese. O meglio, di che cosa "non" è fatta, e qui sta l'inganno: i reali Windsor sono gli unici beneficiari di una serie di beni immobili di cui però non risultano proprietari. Usufruttuari di lusso, si direbbe. Tanto per cominciare, ci sono i palazzi reali in cui la Regina (e i suoi congiunti e affini) vive o trascorre le vacanze: può usarli quanto vuole, ma non sono sua proprietà personale, bensì appartengono a un trust che li amministra per conto delle future generazioni

dei Windsor. Buckingham Palace, con 775 stanze e un immenso parco privato, potrebbe valere da solo 2 miliardi di sterline, se fosse messo sul mercato e venduto: "Un bene immobiliare senza prezzo", lo definisce Ollie Hooper, agente di case di super lusso. Ma non fa parte del patrimonio di Elisabetta, così come non ne fanno parte il castello di Windsor, dove la sovrana ama passare il week-end andando a cavallo (continua a montare in sella anche a quasi 90 anni). Non è sua neppure la vasta collezione di opere d'arte che adorna le pareti di tali magioni e che i visitatori possono in parte ammirare quando entrano, pagando il biglietto, nell'ala adibita a museo.

Lo stesso vale per la collezione di gioielli della corona, talvolta esposti in apposite mostre. I suoi beni personali sono un segreto gelosamente custodito. Una recente indagine realizzata da Bloomberg e pubblicata da Business Week ha provato a esaminarli ed ha prodotto il seguente elenco: 75 milioni di dollari di investimenti in azioni rivalutati secondo l'andamento del mercato, 160 milioni di dollari di beni ereditati dalla propria madre, 110 milioni di dollari di beni immobiliari, una collezione di francobolli che vale 75 milioni di dollari e scuderie di cavalli da corsa che valgono altri 10 milioni di dollari. Il valore degli investimenti in borsa è stato ricavato



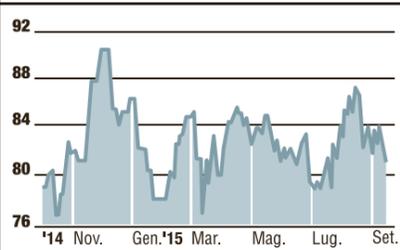
da una dichiarazione di John Calville, direttore della Coutts & Co, la banca della regina, fatta al Times. Che precisa che tutto è cominciato nel 1990 con un patrimonio di non più di 2 milioni: Bloomberg calcola che, con un interesse medio del 5 per cento l'anno negli ultimi 25 anni, si arriverebbe al totale citato nel suo studio. Alla morte di sua madre, nel 2002, la Bbc riportò che Elisabetta aveva ricevuto in eredità va-

rie proprietà terriere e immobiliari per un valore di 70 milioni di dollari che oggi, al netto dell'inflazione, è più che raddoppiato. Inoltre sono suoi il castello di Balmoral, in Scozia, dove va ogni estate per un paio di mesi di ferie e che resterebbe nel suo portafoglio anche se gli indipendentisti scozzesi ottenessero la secessione dalla Gran Bretagna in un nuovo referendum. In ogni caso dicono che vor-

LA TOP TEN DEI PIÙ RICCHI DI GRAN BRETAGNA In miliardi di sterline

Nome	Nazionalità	Settore di attività	Valore (miliardi di sterline)
LEN BLAVATNIK	UCRAINA	Ceo Warner Bros UK	13,5
SRI E GOPI HINDUJA	INDIA	Hinduja Corp (finanza)	13,0
GALEN E GEORGE WESTON	CANADA	Weston Ltd (grande distribuzione)	11,0
ALISHER USMANOV	UZBEKISTAN	Metalloinvest (siderurgia)	9,8
DAVID E SIMON REUBEN	INDIA	Venture Capital e Private Equity	9,7
ERNESTO BERTARELLI	ITALIA	Real Estate	9,5
LAKSHMI MITTAL	INDIA	Arcelor Mittal (acciaio)	9,2
KIRSTEN RAUSING	SVEZIA	Tetrapack	8,7
GERALD GROSVENOR	REGNO UNITO	Proprietà terriere e immobiliari	8,6
ROMAN ABRAMOVICH	RUSSIA	Finanza	7,3

WESTON IN BORSA Dollari all'Otc



ARCELOR MITTAL IN BORSA Dollari al Nyse



Qui sopra, Buckingham Palace, 775 stanze e un valore accertato di circa 2 miliardi di sterline, che però risulta intestata a una fiduciaria che cura gli interessi dei Windsor. Nelle foto a sinistra, dall'alto, un complesso residenziale della famiglia Cardogan venduto recentemente a Londra per 60 milioni di sterline, e Lochmore Lodge nel Sutherland di proprietà di Gerald Grosvenor, sesto duca di Westminster. A sinistra, la Regina Elisabetta II

rebbero tenersi la regina come capo di Stato (del resto succede anche in Canada e Australia). Andiamo avanti con la lista delle proprietà: c'è l'altro castello a Sandringham, nella contea di Norfolk, a nord di Cambridge, dove la famiglia reale trascorre brevi periodi di riposo o organizza battute di caccia. La collezione di francobolli è invece un'eredità che la regina ha ricevuto da suo padre, re Giorgio VI, il cui valore è stato basato da Bloomberg su quello di una collezione analoga, del miliardario John Du Pont, venduta all'asta nel 2014. Quanto alle scuderie, ospitano ben 25 purosangue che competono regolarmente nelle corse di galoppo: i maligni sostengono che Elisabetta ama più gli animali (inclusi i suoi cagnolini corgie fotografati da Business Week a fianco di palazzi e tenute) delle persone: quel che è certo è che ama vederli vincere (i cavalli) e secondo alcuni non si trattiene dal fare puntate, mandando a scommettere naturalmente qualcun altro per conto suo. È Tattersalls, la più famosa casa d'aste per equini al mondo, di base a Newmarket, a nord-est di Londra, ad avere stimato il valore dei destrieri di Sua Maestà. Altri beni sono più difficilmente quantificabili: Bloomberg no-

ta che la regina possiede anche una collezione di piccioni da corsa. E poi ci sono tutti i doni preziosi che ha ricevuto nel corso del suo lungo regno, diventato di recente come si diceva il regno più lungo della storia britannica, visto che è sul trono da oltre 63 anni e 217 giorni, avendo così sorpassato il record precedente della regina Vittoria, sua antenata e trisavola. Ma è un lungo regno nel corso del quale la regina ha visto diminuire gradualmente la propria ricchezza rispetto a quella dei più fortunati tra i suoi sudditi, tanto che la regina non è neppure l'aristocratico più ricco d'Inghilterra: ha più soldi di lei il duca Grosvenor di Westminster, proprietario di circa mezza Londra. Dal 1952, quando Elisabetta salì al trono, ad oggi, il numero dei miliardari è cresciuto a dismisura: basti dire che ha un patrimonio più grande del suo anche la scrittrice J.K. Rowling, grazie ai libri su Harry Potter. "La nostra sovrana è meno ricca di quanto molti immaginano", commenta Sally Bedell Smith, autrice di una delle sue numerose biografie. Sarà per questo che ha fama di essere parsimoniosa e ordina sempre ai valletti di spegnere la luce quando escono da una delle 775 stanze di Buckingham Palace.

FAR WEST

Federico Rampini



LA YELLEN RIABILITA LA CURVA DI PHILLIPS

Curva di Phillips, lotta di classe, ripartizione del reddito nazionale tra salari e profitti. Sembra di essere tornati agli anni '70. Di questo si discute, nelle controversie che oppongono falchi e colombe nella Fed. E di questo discutono gli accademici che premono per influenzarne le decisioni. La curva di Phillips, parte integrante dei modelli neoclassici, stabiliva un nesso tra il livello dell'occupazione e l'inflazione salariale. Se la disoccupazione scende al di sotto di un certo livello, i salari cominciano a salire più vigorosamente e alimentano un rincaro dei costi di produzione. Che si traduce in un innalzamento dell'indice dei prezzi e del costo della vita. Da questa relazione, nata come constatazione empirica, negli anni Settanta si ricavarono conseguenze politiche importanti. Milton Friedman, padre del monetarismo, spiegò che bisognava limitare la quantità di moneta per impedire quei rigurgiti d'inflazione. Paul Volcker, mai dimenticato presidente della Fed, usò l'arma dei tassi con una severità implacabile, per impedire la spirale prezzi-salari. La missione delle banche centrali divenne quella: intervenire con il cappio del caro-denaro per spegnere gli incendi dei prezzi. Nessuno ha cestinato la curva di Phillips. Quando Janet Yellen ha annunciato un rinvio nell'aumento dei tassi, l'ha fatto semplicemente per aspettare che ci siano segnali più credibili che la riduzione della disoccupazione americana (ormai al 5%) sta per riaccendere l'inflazione. Ha detto



Janet Yellen, presidente della Fed: ha rinvitato ancora una volta l'aumento più volte annunciato dei tassi d'interesse americani

che con i venti di deflazione dalla Cina, non c'è fretta di intervenire sulla spirale salari-prezzi. Ma non ha negato che quella spirale esista. E invece c'è chi pensa proprio che la curva di Phillips descriva un mondo che non esiste più. Alcune formulazioni della "stagolazione secolare" (Larry Summers) vanno proprio in quella direzione. La curva di Phillips era empiricamente vera in una società occidentale dove i sindacati erano forti, e in situazioni di piena occupazione (o quasi) riuscivano a negoziare robusti aumenti salariali. Oggi in America i sindacati organizzano appena un decimo della forza lavoro. I giovani, nei settori che li assumono, tendono ad essere dei free-lance: atomizzati, non organizzati fra loro. Senza parlare della concorrenza indiretta coi salari cinesi o indiani, messicani o vietnamiti. La Yellen non vuole occuparsi di dirimere controversie teoriche, perché non la pagano per questo. Ma prima o poi il tema finirà per imporsi: esiste ancora la curva di Phillips?

IL LIBRO



IL PIL PER LA STORIA D'ITALIA Alberto Baffigi Marsilio pagine 226 euro 11

COSA C'È DIETRO IL MITO DEL PIL

Marco Panara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FAR EAST

Giampaolo Visetti



TIANJIN E BORSA DUE DISASTRI PER UNA LEZIONE DI SOSTENIBILITÀ

Il disastro di Tianjin e il calo dell'export cinese in agosto sono casi da manuale che spiegano la nuova frontiera del rapporto tra sicurezza, tutela dell'ambiente e business. La lezione è che gli affari sono sempre più direttamente proporzionali alla loro sostenibilità totale e che la violazione delle regole, grazie al web e alla comunità globale, presenta costi superiori ai ricavi. Nel caso Tianjin conta la successione degli eventi. La sera del 12 agosto una serie di esplosioni ha devastato la zona portuale della metropoli, a poco più di un'ora da Pechino. La catastrofe ha causato la morte di 161 persone, 300 i feriti. Per giorni le autorità hanno taciuto, nascondendo la causa degli scoppi e limitandosi ad arrestare i proprietari dei magazzini da cui era divampato il primo incendio, oltre che i funzionari responsabili del porto. Pressato dall'opinione pubblica, più forte della censura, il governo ha infine ammesso che ad esplodere erano state 700 tonnellate di cianuro, oltre che una quantità indefinita di altre sostanze tossiche. Gli effetti di quella che è stata definita la «Chernobyl cinese» sono stati immediati: milioni di pesci morti nei fiumi, piogge acide, sorgenti e terreni inquinati per decenni. Tianjin è il secondo porto più grande della prima potenza mondiale dell'export e anche l'impatto economico è stato immediato. Da metà agosto nessuno ha più voluto la merce stoccata nei magazzini della metropoli, ma neppure i prodotti confezionati nelle industrie della regione dell'Hebei. La Cina ha pagato tre prezzi in una volta



Il premier cinese Li Keqiang: deve fronteggiare due crisi diverse ma entrambe gravi: la Borsa e la drammatica esplosione a Tianjin

sola: l'inquinamento, la corruzione dei funzionari che fingevano di ignorare la violazione della sicurezza, il sospetto che le autorità continuino a mentire sia sulle cause che sugli effetti della catastrofe. Il giro d'affari del porto di Tianjin è crollato del 67%. In agosto le esportazioni dell'intera Cina, anche per altre ragioni, sono calate del 6,1%, contribuendo a rendere più brusca la frenata della crescita nazionale. Il quinto taglio dei tassi bancari dallo scorso novembre e la svalutazione dello yuan di oltre il 4% sul dollaro non sono bastati a rianimare un Pil che difficilmente riuscirà a centrare l'obiettivo 2015 del 7%. Per gli analisti, il disastro di Tianjin inciderà quest'anno di almeno l'1% dell'intera crescita cinese. Il timore di importare merce contaminata, spedita clandestinamente da Tianjin in altri porti asiatici, condiziona per anni i consumatori di Europa e Usa. C'è dunque un prima e dopo Tianjin, e lo spartiacque si chiama sostenibilità economica totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pil è un metro che abbiamo trasformato in mito. Maastricht con i suoi famosi e famigerati parametri (debito-Pil; deficit-Pil) lo ha messo sopra l'altare davanti al quale si celebrano i riti delle politiche economiche e nello stesso tempo lo ha democratizzato, togliendo questo acronimo arcano dall'esclusivo uso dei tecnici e rendendolo disponibile a tutti. Anche troppo, tanto che a qualcuno è venuta voglia di farlo scendere da quell'altare, di ridimensionarne il ruolo, di mescolarlo con altri indici alla ricerca di quello mitico davvero, l'indice della felicità. Il Pil però ha resistito all'attacco, resta il vero metro per misurare l'andamento delle economie e per comparare le economie tra di loro. È un metro universale. Questo riaffermato dominio non ne garantisce però la veridicità (come testimoniano per esempio i dubbi sulla crescita cinese), anche perché l'analisi, anche accademica, si concentra sui numeri che quel "metro" produce assai più che su come essi siano prodotti. C'interessa il dato assai più di quello che c'è dietro, anche se dietro spesso ci sono tesori e talvolta deformazioni anche potenti della realtà che si vorrebbe misurare. Il libro di Baffigi, che ricostruisce in base ai più recenti studi l'andamento del Pil nei 150 anni di storia dell'Italia unita, più che un libro di storia economica del nostro paese attraverso i suoi numeri, è un libro sulla storia del metodo. Un libro non facile ma utilissimo in un'epoca in cui dei numeri abbiamo fatto dei feticci e delle armi di lotta politica. Un libro che rimette al centro il fulcro del pensiero critico: il dubbio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA